

Florinda Rinaldini - La vulnerabilità come chiave di ricerca (2006)*

“Non ho nessuno su cui appoggiarmi. Separandomi anche i miei genitori si sono arrabbiati con me, non ho assolutamente nessuno, quando lavoro... perché alla fine, io faccio un altro lavoro, lavoro durante la settimana in ceramica e il sabato e la domenica lavoro in nero, si può dire? Faccio quest’altro lavoro per gestire tutta quanta la baracca, se no è proprio invivibile...A livello di bambine, quando lavoro la notte le tiene mio marito”.
(Una madre sola che lavora in un’azienda ceramica di Imola)

Nel corso degli ultimi anni stiamo assistendo anche in Italia e, in particolare, nelle Regioni più “ricche” del Paese¹, ad un progressivo e generalizzato aumento dell’incertezza, dell’instabilità e della “insicurezza sociale”², riguardo alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Ad esserne colpiti non sono più solo le fasce sociali deboli, già a rischio marginalità ed esclusione sociale ma, anche, una parte significativa del mondo del lavoro salariato e della popolazione anziana ritenuti, finora, più tutelati e “protetti” dal rischio di disagio sociale. Tutto ciò contribuisce a dar vita a “nuovi profili di rischio”, più frammentati rispetto al passato; i giovani con occupazioni precarie e discontinue; gli adulti espulsi dal mercato del lavoro scarsamente professionalizzati; le famiglie monogenitoriali con donna capofamiglia e figli minori, ecc.

Siamo di fronte infatti a profonde trasformazioni sociali in cui si è prodotto un vero e proprio cambiamento di contesto. Il passaggio cioè da un regime lavorativo – inteso come modello di organizzazione sociale – di *welfare capitalism* in cui la protezione dal rischio era assicurata dall’ingresso nel lavoro salariato (il modello del maschio adulto con lavoro a tempo pieno e indeterminato che ha accesso alla “proprietà sociale”, cioè ai beni comuni come l’istruzione, la sanità, la pensione, estesi anche ai propri familiari - donne, bambini, anziani) ad un regime di *accumulazione flessibile* nel quale sono scossi i fondamenti del precedente modello di rapporto sicurezza/insicurezza (il dilatarsi crescente della ‘zona grigia’ tra lavoro e non lavoro, l’aumento della precarietà, la partecipazione femminile al mercato del lavoro; la pluralizzazione delle strutture familiari, ecc.).

Intendiamo qui con vulnerabilità sociale “una situazione di vita in cui l’autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti sono permanentemente minacciate da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse”³.

Il genere femminile “riassume in sé” molte delle figure oggi più vulnerabili e sottoprotette; sia essa donna capofamiglia con figli minori; lavoratrice immigrata *invisibile*, con lavori discontinui e sottopagata; anziana sola, ecc. Sono le donne che mostrano le maggiori difficoltà di conciliazione dei tempi di vita con la propria attività lavorativa, pagandone il prezzo sia nel mercato del lavoro, sia sulle reti parentali. Vi è quindi *una forte dimensione di genere della vulnerabilità*.

Ancora: la vulnerabilità sociale è “giovane”: colpisce infatti le giovani generazioni (i *single*, i nuclei familiari in cui l’età dei componenti è inferiore ai 40 anni, con figli piccoli o con capofamiglia donna,

* Ires Emilia-Romagna, *La vulnerabilità sociale in Emilia-Romagna*, Materiali IRES, Bologna, 2005, www.ireser.it.

¹ Regioni cioè a benessere diffuso e che adottano politiche di welfare in grado di assicurare anche una qualità elevata dei servizi socio-sanitari.

² Castel R., *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, 2004 e *Métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995.

³ Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 25.

ecc.). Le aree più critiche riguardano il rischio abitativo, il fattore lavoro (incertezza, instabilità) e il non possedere una “riserva” di risorse (il patrimonio) a cui poter attingere nei momenti di difficoltà. Visto la natura dei processi stessi di vulnerabilizzazione, pensiamo occorra muoversi nella direzione di un forte recupero del senso storico originario degli stessi sistemi di welfare, i quali rispondevano in primo luogo ad un imperativo di *giustizia sociale*.